G. XII. 349
UBO1055368

VERSI

DI

RICCARDO CALANCHI

BOLOGNA
DITTA NICOLA ZANICHELLI
(Cesare e Giacomo Zanichelli)
—
MDCCCXCIV

1896

Inv. 16891

AL PROFESSORE

ENRICO LEGRENZI

GARIBALDINO

CHE AI MOLTI AMICI

VALE PER MOLTI LIBRI

A UN AMICO

I.

Co 'l soffietto e con la ventola
a più d' un bolle la pentola;
con la ventola e il soffietto
a più d' un gonfia il sacchetto.

Con un pater ave gloria
vedi Pippo far baldoria;
con divoti sermoncini
ti moltiplica i quattrini.

Di dottissima sirena,
che gorgheggi su la scena,
il patetico sorriso
quanto costa a 'l buon Narciso!

Con gran gesti e paroloni
molti fanno da Soloni;
non han capra, e di capretti
pure allietano i banchetti.

O che ciuchi d'arfasatti,
o che birbe di mulatti
con la ventola e il soffietto
si riempiono il sacchetto!

Ma sudate, ed i cervelli
il pensiero v'arrovelli;
infelici! su lo strame
vi vedrò morir di fame.

CALEN DI MAGGIO

II.

'300

Or la fiorita ricercar mi giova
riva d'Arno sonante,
salire a 'l tempo de la vita nova,
a Beatrice e a Dante.

De i vetusti tuoi riti or mi sovviene,
bella Fiorenza mia,
quando a 'l giovine etrusco entro le vene
una canzon fluìa:

— Ben venga maggio, a la stagion novella
è dolce cosa amare, —
ed un ramo di fiori a la donzella
ponea su 'l limitare.

Di viole e di rose acre vapore
la lieve aura incendea,
ed a la terra fragrante d' amore
il sole alto splendea:

il sol che glorioso i verdi schiara
colli del Casentino,
e un inno trionfale intona a l' ara
de 'l poeta divino.

'400

Ben venga maggio; a 'l tremolar del rio,
entro le fresche prode,
di sicelidi muse un tintinnio
in dolce ecloga s'ode.

Dicon le vaghe montanine: — vieni
a i nostri ozi, Vallera;
di verdi ghirlandelle i colli pieni
ridono a primavera.

E tu siediti qui tra i fiori e l'erba,
bella Nencia crudele,
e da li occhi la doglia disacerba
a l'amico fedele. —

Ma di Carreggi risonar la villa
s'ode: Lorenzo divo
ne 'l mediceo fulgor tutto scintilla,
cinto di verde olivo.

Ne 'l genial simposio il simulacro
a 'l divin Plato infiora,
e l'alta stirpe di Japeto e il sacro
suolo d'Ellenia adora.

'500

Ben venga maggio; il cavaliere splenda,
a 'l piè stretto il calzare,
e per la donna del suo cor discenda
in campo a torneare.

Bella Fiorenza, acerbo fato incombe
a le tue piagge amene:
da l'orgia di Lione, a suon di trombe,
il picciol Carlo viene.

Arma Clemente la barbarie ispana
e il mediceo furore
contro le patrie mura: a Gavinana
Italia nostra muore.

Da i fori inghirlandati, a 'l roseo occaso,
i gioveni e le belle
plaudivan già di Buffalmacco e Maso
a le liete novelle:

ed or pensosa da le vinte mura
torna la Signoria,
e il guardo affisa ne la notte oscura,
che un angelo scolpia.

'800

E tu ritorni, dolce maggio: a noi
spandi novo fulgore,
ma ne le pile i negromanti eroi
ribattezzâr l'amore;

e le matrone, a cui luride e smosse
turpan le gote il viso,
questuare con l'ansima e la tosse
sembrano il paradiso.

Quanto mutato sei, giovine mondo,
com'è vecchia la vita!
a chi dispieghi il tuo manto giocondo,
primavera fiorita?

O Ebe, il seno fluttuante cingi
di rose e di viole,
e meco il piede alternamente spingi,
nume presente il sole.

Io son l'incantatore onnipotente,
che i forti gaudi avviva:
tre volte il lituo giro a l'oriente;
o verde maggio, viva!

A EBE

III.

Su i morbidi guanciali il debil fianco
Ebe riposa flessuosamente,
e le cade giù a' piedi un velo bianco.
Come corallo la guancia rosseggia
e com' espero l' occhio rilucente
lieti d' amor fantasimi vagheggia.

— Ecco Napoli bella, ecco ne 'l mare
dentro un burchiello d' oro Ebe discende
sola co 'l suo bel damo a navigare.
Scherza intorno de' zeffiri il sussurro
e la stella di Venere risplende
a le candide vele a 'l cielo azzurro.

Il cavalier le dice: « Ti fa' core,
meco spingi il burchiello a la costiera,
ove potremo novellar d'amore. »
Ella voga, e le passa d'improvviso
su le gote una nuvola leggiera:
il cavaliere l'ha baciata in viso. —

Dorme e sogna la bella Il passo appena
movo e sento, sfiorandole la guancia,
il sangue fluttuare in ogni vena.
Come tocca da elettrica scintilla
rapida ne le mie braccia si slancia,
e d'amoroso foco arde e sfavilla.

SU DI UN COLLE

IV.

Sempre caro mi fu da questo aprico
colle ne 'l vespro tacito seguire
de' miei candidi sogni il raggio amico.
Una luce ne li occhi mi piovea
e dentro il cor, che quasi di morire
da la grata dolcezza mi parea.
In quella luce tremula una pura
Forma vedeva disegnarsi, quale
mai non conobbi in femmina mortale:
era novo miracol di natura.

Quella che dentro a Venere pareva
di celeste beltà sembianza nova
andai cercando tra le figlie d'Eva;
chè sempre l'uom vagheggia ne la mente
la donna che qua giù non si ritrova,
sì che delira dolorosamente.
Ma fu poter de i numi o de le stelle
Felice congiunzion, nel tuo bel volto.
Ebe, m'avvenni un giorno, onde m'è tolto
disio di ricercar forme più belle.

Ed or vicina a me, ne le serene
notti, tra i fior de 'l solitario colle,
Ebe, la donna de' miei sogni viene.
Ad espero, leggiadro astro de 'l cielo,
la sua pupilla tremula s'estolle,
e le batte d'amore il petto anelo.

Terra e cielo mi sfugge, e sol ne li occhi
di lei cerco la luce, e a quel fulgore
tutto s'accende di letizia il core.
Oh che un bacio su i labbri, Ebe, ti scocchi!

Ebe, o Ebe per te quel colle aprico,
o vegli o sogni sempre benedico.

RICAMATRICE

V.

Ella ricama, e un vago
sogno le tenta il core;
lieve corre il pensiero e corre l'ago.
Su 'l bordo un nome imprime,
e una storia d'amore
il dolce nome ricamato esprime.

Ecco, la notte imbruna,
ed ella strabuzzando
il guardo affisa ne l'incerta cruna.
Di fornir l'opra anela,
flessuoso incurvando
il picciol corpo su la bianca tela.

NE L'ORTO

VI.

In ampia solitudine gioconda
giace la mia casetta, ed il Bruino,
che co' margini freschi la circonda,
educa e irriga un orticello ameno:
oh quanti fiori io vi cogliea bambino
e li appuntava di mia mamma in seno!
Ella ammiccando un albero fiorito,
cui da torno premea vite ramosa,
tra sè gemeva: « Un dì forse la sposa
a me ti rapirà che t' ho nutrito. »

Diceva il babbo: « di mia mano posi
quell'altissimo noce che tu vedi:
Forti insieme crescemmo e rigogliosi.
Lo bacchiai tante volte e la dolcezza
de i frutti offersi a voi, piccoli eredi:
ora a 'l vento si screpola e si spezza.
Tale a me fra i capegli incanutiti
s'accoglie la vecchiezza e niuno amore
se non di voi più mi raccende il core ».
Così dicea con li occhi inumiditi.

Lungo il Bruino giace la casetta,
e mamma e babbo il mio ritorno aspetta.

A UN' ARTISTA

VII.

Se il dolce tempo omai declina al verno,
e non crescon più fiori a ornarti il petto,
un fiore io ti darò che duri eterno;
il fior de l'arte e de la cortesia
che sboccia solo in amator perfetto,
e che il volgo non sa che cosa sia.

Se il verno viene e il dolce tempo muore,
a noi fiorisce primavera in core.

BOLOGNA

VIII.

Ricordo il dì che le natie vallate
e la mamma lasciando che piangea,
entro le mura tue tanto sognate,
Bologna, il passo trepido movea.
Su 'l divino Petronio e su l'arcate
de 'l Pavaglione la notte scendea
e i superbi palagi e le merlate
torri di paurose ombre avvolgea.
Vagai la notte tacito romito
e i sacri nomi, ond'eri gloriosa,
ripetendo a 'l pensier quasi smarrito,
vecchia Bologna, da la maestosa
aura di tua grandezza impaurito
cercai l'Archiginnasio e la Certosa.

AMORE

IX.

Se il fior de l'età verde e le serene
dolcezze fastidìa
il monachello, e ne l'egizie arene
le battaglie del secolo fuggìa;

se la fanciulla, de le avare voglie
paterne ostia innocente,
pianse ne l'ombra di secrete soglie
le fantasie de l'agitata mente;

Amor vindice surse: — io solo impero,
— disse — la terra è mia, —
e da 'l feroce medieval mistero
la vita nova folgorando uscia.

O de 'l creato animator divino,
Amor, bel nume antico,
per te Dante sospira e canta Cino,
ride Laura da 'l cielo a 'l dolce amico.

IL GUFO E LA COLOMBA

X.

SONETTO I.

Egli vedovo brutto e giallo in volto
somiglia un anticristo, un mussulmano;
le membra ha rattrappite, posa piano
e il cervel, se mai l'ebbe, Iddio gli ha tolto.
Ella, giovane fresca e bella molto,
una vergine par del Tizïano:
un cumulo di neve la sua mano
sembra e la bocca un fiore appena colto.
L'insatirito demone la rete,
a condur la fanciulla a la ragione,
gittava con un diavolo di prete.
E' con certi mottetti rugiadosi
cosi ben seppe dire in confessione
che il gufo e la colomba or sono sposi.

SONETTO II.

Odora il gufo di bigotteria,
e co i digiuni il corpo e co 'l cilizio
macerandosi forte, il santo uffizio
co 'l pretume borbotta in sacristia.
Io non voglio giurare in fede mia
se chericuto gli è ne l'occipizio,
ma, di cocuzze tonsurate ospizio,
a sua casa ogni quacquero s'avvia.
I discorsi? un eretico il Rosmini
e san Tommaso l'unico dottore:
gli battono le mani i cappuccini.
Tutte le feste ei sa, del quarantore,
de le palme ed i vespri e i mattutini;
egli è un unto e bisunto da 'l Signore.

SONETTO III.

La tenera fanciulla su la sponda
de l'infelice talamo delira;
se un'ombra vede o un buffo d'aria spira
trema da capo a piè com'una fronda
Piange prega e s'addorme. Una gioconda
visione ne l'anima s'aggira
a quella derelitta, che sospira
ne l'ampia solitudine profonda.
Quando apre le pupille, ancor le splende
il roseo sogno ne l'accesa mente,
e le braccia convulse a l'aura tende.
Nulla vede dintorno e nulla sente:
su 'l talamo delusa si distende,
e contorcesi invan rabbiosamente.

SONETTO IV.

Il sole occiduo, su le trecce bionde
radiando a la bella che languiva,
di soavi fantasmi una giuliva
serenità ne l'anima le infonde.
E legge come tra le amate fronde
sempre verdi de'l lauro, in su la riva
fresca de'l Sorga, a la fuggente diva
il Petrarca cantò rime gioconde. —
In quella il gufo loiolesco appare
con diabolica faccia ispiritata,
ond'ella tutta sentesi tremare.
Già le sta sopra furioso e guata
forte gridando: — in odio de l'altare
questo libro fu scritto, e sei dannata. —

SONETTO V.

Vassene il gufo. L'innocente presa
da insüeto spavento il capo abbassa,
come se in rigogliosa ampia distesa
di bionde spiche la gragnuola passa.
Ma ne la virginale anima offesa
la bestemmia de'l quacquero trapassa
non altrimente d'una lama accesa;
e il cor stringendo abbandonata e lassa
risoluto pensiero ella matura:
come sfuggir le invereconde voglie
de'l loiolesco satiro procura.
In un velo si chiude e in negre spoglie,
e la notte si gitta a la ventura. —
Cuori che prete univa amor discioglie.

A 'L CASTELLO

XI.

Lunge da lo scurril crocchio de 'l volgo
che de 'l villaggio ingombra il seliciato,
a nauseanti immagini mi tolgo,
sol d'ogni cosa bella inamorato;
a i verdi colti de l'Insubria volgo
l'occhio, ne l'ampio cielo estasiato,
e novelli fantasmi accarezzando
liberamente vado strambottando.

Io non so che si sia, ma dentro il petto
insolito vigor par che mi scenda.
Io ti saluto, sole benedetto,
fin che il tuo raggio sovra noi risplenda.
A la terra di vermini ricetto,
la vile e piccioletta anima renda
chi, ne l'inconscia volontà infiacchita,
la potenza non sente de la vita.

Addio, campi sudati, ove a la sferza
de 'l sol la falce mietitrice cade,
e de i coloni la famiglia scherza
fra l'ondeggianti rigogliose biade;
addio, novali, che l'aratro interza
e l'erpice lucente uguaglia e rade:
a voi ritorna e in voi si riconforta
l'anima che parea da 'l sonno morta.

Cento e cent'anni son, che orrendo e nero
dentro il bosco là giù sorgea un castello;
cento e cent'anni son, che un cavaliero
ferocemente dominava in quello.
Come fosco fantasma de'l mistero
o come rombo di sinistro augello
l'aspetto, il nome sol de'l reo signore
empieva a tutti di spavento il core.

Di fanciulle rapite e d'orgie oscene
strane istorie correan per queste valli,
d'assedi e pugne e colpi ne le schiene
e precipiti corse di cavalli.
Era un forte signor che tutte piene
le terre avea di bravi e di vassalli,
e, in ogni voglia sua feroce e pazzo,
molti armati n'avea dentro il palazzo.

Ma leggende non più mormora il bosco
di signori di bravi e di moschetti,
non fantasime più ne l'aer fosco
sorgon minaci a i semplici intelletti;
or d'alberi e di fiori adorno un chiosco
gira intorno a 'l palagio, e di sospetti
scevro e di cure le glebe deserte
pianta e coltiva il villanel solerte.

Su, rincalza il vigneto ed a 'l maggese,
sollecito cultore, i campi spiana:
i nostri colli e le convalli offese
or più non son da signoria malsana.
A Palestro giurammo ed a Varese,
a Palermo giurammo ed a Mentana
che, sian Franchi, Teutonici od Iberi,
noi siam chi siamo e non vogliam stranieri.

Ma l'Insubria cantiam gioconda e bella,
che tutto d'allegrezza il core inonda,
sovra le splenda ogni benigna stella
e le sue grazie Cerere profonda:
lungi sempre il mugghiar de la procella
ed il furor di combattuta sponda
invoco a 'l pian ch'eternamente verde
lungo il fiume regal corre e si perde.

UN CONTADINO

XII.

Una rosa
rugiadosa
— egli dice — or ora sboccia:
sua bellezza
troppo olezza
e chi sa che non le noccia.

Ne l'aprile
sì gentile
io vorrei, piacendo a Dio,
il bel fiore
tutto amore
trapiantar ne l'orto mio.

Messi d'oro,
mio tesoro
se vi salvi la tempesta,
un bel nido
mi confido
preparar per la mia festa.

ALBA

XIII.

Imbianca il cielo, da l'aerea pianta
la canzon di mill'anni il gallo canta.

Ma la fanciulla tuttavolta dorme
e da lieti fantasmi esercitata
de 'l suo bel damo vagheggia le forme.
Ora fa un mese che lo vide andare
ne la Maremma, e vive sconsolata:
— gallo indiscreto, lasciala sognare. —

A la moglie su 'l capo la callosa
mano distende e su i bimbi fiorenti
il buon villano, e dolce si riposa.
Se le spiche ricolme ad imbiondire
vede ne i sogni e i grappoli pendenti:
— gallo indiscreto, lascialo dormire. —

Dorme il soldato e pensa al mesto addio
de la fanciulla che gli disse in pianto
« ci rivedrem mai più, Gaspare mio? »
pensa il soldato ai labbri di corallo,
a la pupilla che pare un incanto:
— que' dolci sogni non turbare, o gallo. —

Balza la vedovella e guarda i figli
addormentati in un sogno d'amore:
e' sembrano a veder fioriti gigli.
Ma fischia il vento, mal guardato è il tetto
e la madre sospira in fondo a 'l core:
— non li destare, gallo maledetto.

Sua ventura ha chi nasce e non si ferma
la volubile rota, ed il mortale
mal su le piume suo dolore scherma.
Manda, luna bicorne, un raggio fioco,
e tu, sogno gentile, incurva l' ale
su la umana progenie ancora un poco.

VALLE PADANA

XIV.

I.

Da l'erma torre, che non più minaccia
a' tuguri fra i cespiti sepolti,
de'l gran fiume regal seguo la traccia
pe i verdi colti.

Slanciansi in lunga fila i cipressini
co' rami aperti a 'l fiammeggiante sole
e costeggian de' floridi giardini
le ricche aiuole;

in bei tramiti erbosi si distende
la gran valle padana interminata,
e rosso il grappo tra le foglie pende
come granata.

Ne l'aer cheto spandesi la gaia
villereccia canzon del frondatore,
mentre il falcone gittasi su l'aia;
si stringe il core

a li augelli fuggenti, e un cinguettìo
ne le selve e per l'aria si diffonde,
cui da presepi rimugghianti il pio
bove risponde.

2.

Già la notte precipita: di larve
a 'l buon cultor ne l'affannosa mente
oscura torma d'improvviso apparve;
de 'l fiume sente

l'onda gonfiarsi in tempestosi flutti
e, a 'l mugghio aquilonar de la procella,
flagellare da li argini distrutti
l'Insubria bella.

Ma se de' galli a 'l vigile garrito
da quella fera visïon si desta
e fuor de la vetrata impaurito
mette la testa;

i figli chiama, la consorte cara
e la speranza tramortita avviva
e, a Dio benedicendo, il gregge para
in su la riva.

Grappoli rossi vede e tremolanti
spiche a 'l bacio de 'l sol che le vagheggia,
mentre che tutta d' allegrezze e canti
la valle echeggia.

3.

Il buon colono ama la terra ed ama
il sol che folgorando a i campi invita,
ama la terra il buon colono, e grama
passa la vita.

Non il vin che ne' calici scintilla
di vermiglio le labbra gli colora,
non il foco che crepita e sfavilla
di cibi odora;

sudor, la state, da la fronte cola
e d' aspra fame travagliato a 'l verno
li anni a la terra e il proprio sangue immola
martire eterno.

Ma a l' iniqua ragion non maledice
querulo cianciatore; a 'l caldo e a 'l gelo
logorando le membra, un dì felice
prega da 'l cielo:

che furiando la grandine dira
le bionde spiche a flagellar non scenda
prega da 'l cielo, e a l' oriente mira
se amico splenda.

MILANO

XV.

Da'l vasto piano, in mezzo a la verdura,
sorge ne'l chiaro ciel superba e grande,
e de l'arti, se non de la natura,
ostenta a'l pellegrino opre ammirande.
Fitta selva dintorno a le sue mura
di macchine s'addensa e di filande,
e a'l gran travaglio eternamente dura
la prole di Cain che qui si spande.
Da tanto ardore che l'umana possa
invigorisce, oh fosse tutta quanta
la patria nostra nobilmente mossa!
Ma sozza povertà l'Itali schianta
a i sacri tetti, e minacciante e rossa
pregan che alfin risorga l'alba santa.

IL PRIMO MAGGIO

XVI.

Maggio viene, porta i fiori
ne le case de i signori;
roseo velo
sembra il cielo,
che si curva in coppa d'or:
già la festa
si ridesta
ne i conviti de l'amor.

Ma da boschi da riviere
da mulini da gualchiere,
sì com'onda
che la sponda
percotendo allaga il pian,
con orrende
scosse scende
de la plebe l'uragan.

Han lor armi su le braccia
ed in volto una minaccia;
su le piazze
con le mazze
già li vedi a passeggiar.
che de'l maggio
l'almo raggio
son venuti a salutar.

Grida l'uno: « Via la stiva,
che i fecondi solchi apriva,
e il tridente
rilucente,
che la schiena mi affilò:
non mi preme
se da 'l seme
buon ricolto non avrò. »

E il ferraio: « a li usurieri
perchè battere i forzieri?
questo scuro
mio abituro
notte e giorno aperto sta,
nè la vista
mi contrista
di chi viene o di chi va. »

Ed un altro: « se la vena
de i metalli è in questa arena,
la mia vita
stremenzita
come foglia inaridì,
chè il destino
di Caino
Dio su 'l volto mi scolpì. »

Maggio viene, d'aria pura
si rallegra la natura;
roseo velo
sembra il cielo,
che si curva in coppa d'or,
ma le genti
paziènti
mandan gridi di dolor.

STORNELLI EMILIANI

XVII.

Due contadini vegliano su l'aia,
al lume de la luna, a spanocchiare;
se una foglia stormisce, il cane abbaia,
che le messi a 'l padrone ha da guardare.

È cheta l'aria, dolce la frescura,
e si danno la voce i poverelli;
favoleggiando in garruli stornelli
l'uno a l'altro racconta sua ventura.

1°.

Ho di paglia il fienil zeppo e di strame,
che il granaio, signor, non vi trabocchi:
io di gelo morrò forse o di fame,
ma il pensier de la cassa almen vi tocchi.

2°.

Se vi giova trottar su buon corsiere,
c'è qui la fava fresca e c'è l'avena:
non vi pigli di me soverchia pena.
ho le gambe sottili di levriere.

1°.

A voi piace la carne rosolata,
ed io vi spacco questi ceppi grossi:
se voglia mi verrà d'una fiammata,
io le robinie cercherò ne i fossi.

2°.

Vostra eccellenza volentieri tresca,
e il mosto vi travaso dentro il tino;
ma badate a 'l proverbio montanino:
piedi caldi ci vuole e testa fresca.

1°.

Di verdi olive un bel cestello ho pieno,
chè l'indivia gustate e il cavolfiore:
ma date un poco d'olio santo almeno,
se la morte mi pigli, a 'l confessore.

2°.

De le pesche odorose la fragranza
e de le noci grate come il miele
sentite il gusto e de le rosee mele:
io ci ho questi lupini e me n'avanza.

A DUE.

È tutto azzurro il cielo e a la campagna
diman risplenderà più bello il sole;
allegro, signor mio, che la cuccagna
voi vi godrete ancor, fin che Dio vuole.

Un monte di cartocci a destra e a manca,
han di grano una bica avanti a li occhi,
già si son troppo logorati i nocchi,
e la massaia d'aspettare è stanca.

EPIFANIA

XVIII.

« Portano oro ed incensi e mirra portano
nel tuo presepe, vergine Maria:
ed io la carità prego de li uomini,
che porti un pane a la casetta mia.

« Soffia borea protervo e i fiocchi accumula
de la neve su 'l fragile mio tetto:
se per chi geme vi rimane un palpito,
o tre re magi, a casa mia v'aspetto.

« Sovra il desco fragrante i cibi fumano
a'l mio vicino e la bottiglia spuma;
un sol pane io non ho per questo piccolo,
che di fame e di gelo si consuma.

Alleluiate, sacerdoti, a i popoli
nunzïando ch'è nato il redentore:
ma che la pace dispiegò le candide
ali non dite, se mio figlio muore ».

S^{t}. ANTONIO

XIX.

Ma senti come brontola il ciel, che lampeggìo:
se la gragnuola scroscia, o dolci campi addio!
Ecco una frotta supplice di coloni si vede
correre al santuario, che nel crocicchio siede.
Votivi serti appendono a l'altare del santo
e genuflessi pregano, stemperandosi in pianto.

L'un dice: — or che nereggia
in fra i pampini l'uva e che la spica
rigogliosa biondeggia,
de i tormentati muscoli fatica;

se già cara ti fu la mia preghiera
o santo Antonio, pio
patrono, movi l'infernal bufera
da'l campicello mio. —

E un altro: — la chiesuola
giù ne la valle che mi ammicchi pare;
quella bionda figliola
di Maso, mio vicin, ci vo' menare.
Se de'l dolce amor mio cura ti preme
e i nostri voti ascolti,
serena il ciel che tempestoso freme
su i verdeggianti colti. —

E una vecchietta implora:
— se il vento ci stramazza il canapaio,
come potremo allora
girar la navicella ne'l telaio?
La state passa e ne vien sopra il verno

con la fame ed il gelo:
te sant' Antonio, loderò in eterno,
se ne propizi il cielo —

Strabuzzan li occhi, il petto si percotono forte,
come se fosse il giorno supremo de la morte.
Gridano: « sant' Antonio, volgi la faccia amica! »
e, mentre i sensi cieca superstizion fatica,
anelano delirano, levan alto le braccia,
sembra loro che accenni de 'l patrono la faccia.
Gridano: « sant' Antonio, a te gloria in eterno...! »
Ma il ciel più forte brontola in quel buio d'inferno
e sopra il santuario e su i campi fiorenti
la grandine si versa e la pioggia a torrenti.

MAGGIO

XX.

Maggio, ritorni ed a li spensierati
fai le stanze echeggiar d'allegri suoni,
ma la plebe di fuor rugghia in latrati
e ne l'aria s'addensan nuvoloni.
Vedi: son cento e cento mila armati
di tridenti di marre e di picconi:
e' sono, maggio mio, son li arrabbiati,
cui la fame è di mantice a i polmoni.
Da mill'anni calpesto invoca il dritto
a i faticati spiriti dolenti
di Temi folgorante il santo scritto.
E la plebe giurò: se de i potenti
quì non finisce il medieval delitto,
mala ventura il secolo paventi.

IL GIOCO DE LE BOCCE

XXI.

Non la barba di Giove o il biondo Apolline
invoco a' ludi miei,
ma un po' d'aria vorrei,
un po' di verde e di tornito bossolo
sei palle da lanciare
qui dietro a 'l casolare.
Oh! come lisce lo spianato corrono,
e ciascheduna sente
un fremito possente;
oh! come belle cozzano, s'aggirano,
fin che a baciar si vanno
e un castelletto fanno.

Lascia la gente novellar che d'incliti
spirti e d'aviti sensi
il germe in noi mantiensi;
e che ci vuole a ben temprare i muscoli
a i nepoti d'Enea
l'audace scuola elea.
Ma da la corsa trionfata in Elide
il giovinetto argivo
ne 'l Perse fuggitivo
l'asta puntava, e pervadea l'eschilea
strofe, fiamma di guerra,
la maratonia terra.
Or, prole imbelle, a li asserviti pascoli
il villanel di Trento
spigne la greggia a stento;
e d'altre navi insuperbisce, a l'Itali
ricovero malfido,
il tergestino lido.
Se noi da li ozi non diverte il vigile
nume che da Caprera
a' novi fati impera,

perchè tanto rumor d'armi e di laudi?
il gioco basti a noi
de i piccioletti eroi.

IL PASTORE DI TRENTO

XXII.

Da le sue montagne orrende
il pastor di Trento scende:
o Brianza o dolci colli
rivestiti di splendor,
su crescete l'erbe molli
a la greggia de'l pastor.

La casuccia rimpiattata
fra i cespugli e'cerca e guata:
gli sovvien che rosso e bello
Garibaldi un dì passò,
e il teutonico castello
di paura si oscurò.

Ma lo sguardo suo si perde
ne la nostra valle verde:
dietro lascia l'Alpe algente,
e per ripido sentier
di Brianza la ridente
prateria viene a goder.

O pastor, che mai t'accora?
tu vedrai la patria ancora.
Non è ver che mugghi eterno
la tempesta aquilonar
ed i fiori dopo il verno
fa la terra germinar.

DOPO L'ERUZIONE DE L'ETNA

XXIII.

Cupo il foco ribolle
ne le mugghianti viscere de'l monte,
e fino a 'l cielo estolle
il fulminato Encelado la fronte.

Orrida l'Etna e grande;
il fervido vapor da l'ime vene
ruinoso si spande
e ne l'onde gorgoglia e ne l'arene.

Casca il cedro e l'olivo,
onde la piaggia verde s'incorona,
ed il deserto clivo
di cenere e lapilli alto risuona.

L'ignivoma bollente
montagna gitta radici profonde,
e a la rubesta gente
sua natura vulcanica trasfonde.

Te saluto, eroina
Palermo, che ne'l vespero sorgevi
e ne l'oste angioina
de la vendetta i fulmini stringevi;

e a te novello Anteo,
che da i fati condotto in su la riva
sacra de 'l Lilibeo
il piè fermavi, eternamente viva!

Dolce nido di fate
e di sogni già foste a 'l navigante,
belle rive incantate,
di vigneti e di fior ricche e di piante:

ora l'inopia tetra
minace incombe su l'isola forte,
e surgono ne l'etra
paurose fantasime di morte.

Tergi a 'l popolo amico,
Italia madre, il pianto che l'accora,
e lo splendore antico
a la gemma de 'l mar concedi ancora.

PASSAGGIO DI UCCELLI

XXIV.

Su i cippi de li eroi
passano li avoltoi;
di Romolo e di Remo
non c'è il duello estremo,
ma, com'han detto li auguri,
faran propine grasse,
con licenza de i consoli
raspando ne le casse.

Sovra il romuleo suolo
passan l'aquile a volo;
in rauchi acuti stridi
par che ciascuna gridi:
— De i Scipioni, de i Regoli
più la terra non è,
ne la casa di Cesare
non c'è luogo per me. —

In lunga striscia nera
passano i corvi a schiera,
e su 'l tempio papale
gracchian, battendo l'ale:
— Di Villagloria i campi
non ci bastano più.
altre saette e lampi
manda, Giove, qua giù. —

Su, passate passate,
augelli, e rapinate;
ma la città, ch'è forte,
non teme de la morte.
Anco i Tersiti estollere
può la fortuna rea,
ma dietro a'l Campidoglio
c'è la turpe tarpea.

CONGEDO

XXV.

Or vattene con Dio,
o libriccino mio:
se qualche motto vile
la gente mercantile
ti faccia, a 'l patrio tetto
vientene, che t'aspetto.
Già, che m'avanzi a 'l mondo
un avvenir giocondo
non ho, non ho più speme;
torna, morremo insieme.

INDICE

DEDICA . . . . . Pag. 1

I. A un amico. . . . . » 3

II. Calen di maggio. . . . . » 7

'300. . . . . » 9

'400. . . . . » 11

'500. . . . . » 13

'800. . . . . » 15

III. A Ebe . . . . . » 17

IV. Su di un colle . . . . . » 21

V. Ricamatrice . . . . . » 25

VI. Ne l'orto. . . . . » 31

VII. A un'artista . . . . . » 35

VIII. Bologna . . . . . » 39

IX. Amore . . . . . » 43

X. Il gufo e la colomba . . . . . Pag. 47
XI. A 'l castello. . . . . » 55
XII. Un contadino . . . . . » 63
XIII. Alba . . . . . » 67
XIV. Valle padana . . . . . » 78
XV. Milano . . . . . » 81
XVI. Il primo maggio . . . . . » 85
XVII. Stornelli emiliani . . . . . » 91
XVIII. Epifania . . . . . » 97
XIX. St. Antonio . . . . . » 101
XX. Maggio . . . . . » 107
XXI. Il gioco de le bocce . . . . . » 111
XXII. Il pastore di Trento . . . . . » 117
XXIII. Dopo l'eruzione de l'Etna . . » 121
XXIV. Passaggio d'uccelli . . . . . » 127
XXV. Congedo . . . . . » 133

Finito di stampare
il di 20 Giugno MDCCCXCIV
nella tipografia della ditta Nicola Zanichelli
in Bologna.

L' EDITORE
ADEMPIUTI I DOVERI ESERCITERÀ I DIRITTI
SANCITI DALLE LEGGI